

Alcuni pensieri e foto dai giovani che sono partiti quest'estate in terre di missione vicine e lontane.

ESSENZIALE

Ho scelto questa parola, perché l'esperienza in Brasile mi ha insegnato l'importanza del viaggiare con un bagaglio leggero, valorizzando e facendo crescere ciò che già si ha: capacità, affetti, doni (la vita).

La storia di un matrimonio in buona compagnia, il team sul carro, il contatto coi poveri



URAZOKE

La parola che scelgo per meglio rappresentare questo viaggio è URAKOZE che significa GRAZIE... In questa esperienza ho deciso di non scattare molte foto perchè quello che era realmente importante l'avrei custodito con gli occhi del cuore, però se devo scegliere le immagini più significative sono queste.

Io e i miei zii, che sono la mia famiglia, al momento dei saluti prima di partire. Di questo momento raccolgo la profonda commozione, ma anche la gioia dello stare insieme.

La casa dove sono nata nella sua semplicità all'alba di un nuovo giorno. Lì dove è iniziata la mia storia, dove ci sono le mie radici e che mi ha portato ad essere quella che sono oggi. Quando la guardo penso che la verità ci renda liberi e ognuno è giusto che possa percorrere la sua strada, ma non bisogna mai dimenticarsi da dove si viene.



Odasia e la forza del suo sorriso mi hanno aiutato ad aprire le porte alla tenerezza, ad abbassare le difese che spesso nel mio quotidiano tendo ad alzare nei confronti di chi mi sta accanto. Ma con lei non ce n'era bisogno, perché lei in quel momento mi voleva bene e basta.

URAKOZE Burundi perché per la prima volta ti ho sentito in modo prepotente come CASA.



KUMVIRIZA (ascoltare), AGACERERE (silenzio)

Penso di non essere andata dove intendevo andare, ma di essere finita dove avevo bisogno di essere.



Buca. Clacson. Curva. Curva. Clacson. Buca. E dal finestrino dietro si possono vedere gruppi di bambini che ti corrono dietro mangiando più polvere possibile e cercando di attaccarsi alla macchina. UMUZUNGU!



Ultima fotografia scattata in Burundi. Partire e sapere che ogni esperienza ha il suo tempo, la sua durata. Tornare a casa con la consapevolezza che condividere, dividere con, è l'esperienza più umana che ci permette di assaporare le fatiche e le gioie del mondo.



COMUNIDADE (comunità)

La parola che ho scelto è comunità (o comunidade) perché è uno dei valori che caratterizza la società brasiliana e che ho sentito maggiormente. La cosa che mi ha colpito davvero è stata il fatto che la comunità sia veramente accogliente verso il prossimo e farebbe di tutto, nonostante le scarse risorse, per farlo sentire accettato e a suo agio. Inoltre la comunità spesso si fa carico delle situazioni più difficili che il singolo o la famiglia non riesce a gestire. Tutto ciò mi ha colpito molto perché credo che in Italia questo valore si sia perso o comunque si senta veramente poco, siamo diventati più egoisti e in generale ci preoccupiamo meno dei problemi degli altri.



SPONTANEITÀ

Il viaggio è stato un'esperienza ricca e significativa.

Attraverso la felicità e la semplicità dei bambini che ho incontrato, ho capito che ci vuole veramente poco per sorridere. In questo mese abbiamo incontrato molte persone che pur non conoscendoci, ci hanno raccontato storie personali. Questo mi ha portato a capire quante persone siano pronte a condividere con altri i loro dolori e che alle volte l'ascolto vale più di molte parole.

Durante questo mese sono stati tanti i momenti belli, uno in particolare è il pomeriggio passato insieme ai ragazzi e bambini di un quartiere di Arame. Pur riscontrando alcune difficoltà nel comprendere e parlare la lingua locale, abbiamo condiviso insieme a loro un pomeriggio pieno di giochi e sorrisi che rimarranno per sempre.

I ragazzi che sono partiti e hanno condiviso il viaggio con me, sono stati una parte importante di esso. Da loro ho imparato molto ed è anche grazie ad essi se è stata una bella e significativa esperienza.



ACCOGLIENZA-INNOCENZA-POVERTÀ

Accoglienza: La foto ci mostra sorridenti e uniti in un'aldeia indigena, dove siamo stati accolti con un calore travolgente e inaspettato, tra un bagno nel lago Branco e una passeggiata sotto il sole. Ovunque tutti offrono una sedia, accolgono con un abbraccio, uno sguardo gentile, cibo o da bere. L'accoglienza brasiliana, totalmente indimenticabile.

Innocenza: Ad Arame l'innocenza si perde in fretta, la ragazza in foto è una fra milioni, diciotto anni, due bambini splendidi da crescere, un marito violento e alcolista, un sorriso debole, un corpo stanco. A dodici anni le ragazze diventano ormai donne, a trenta sono ormai vecchie. I bambini crescono velocemente, spesso da soli, senza carezze, senza abbracci, senza paura.

Povertà: Grajaù è una città grande, molto più di Arame, un pò più ricca. Eppure la foto è stata scattata proprio lì, dove la povertà si concentra in alcuni quartieri, una povertà umana, solo dopo materiale. La casa in foto appartiene ad una signora di 88 anni, cieca, paralizzata dalla vita in giù, tanti figli, tanti nipoti, una casa troppo stretta, una casa quasi inesistente.



KARIBU

Dopo questo mese in Burundi, ho scelto di condividere con voi 3 foto che meglio rappresentano per me la parola "Karibu", che significa benvenuto. È una parola importante perché fin dal primo giorno ho sentito questo calore provenire dalle sorelline abarundi che ci hanno accolti con dei canti tradizionali.

Nella prima foto siamo a Masabo, in una succursale dove vivono le sorelle Adele, Gore e Domi; in solo due giorni abbiamo conosciuto persone fantastiche. Grazie a loro ci siamo sentite come a casa. In questo scatto è stato immortalato il momento dei saluti.

Con la sorella Rai siamo andati a fare un giro di visite dalle vecchiette di Mutoyi. Qui eravamo a casa di Margherita e, per dare il benvenuto, Margherita ci ha donato a ciascuno di noi delle benedizioni e dei canti religiosi.

Un benvenuto anche alla storia. Uno dei pilastri fondamentali è Don Roberto che, grazie ai suoi racconti, ci ha presentato come è nato tutto.

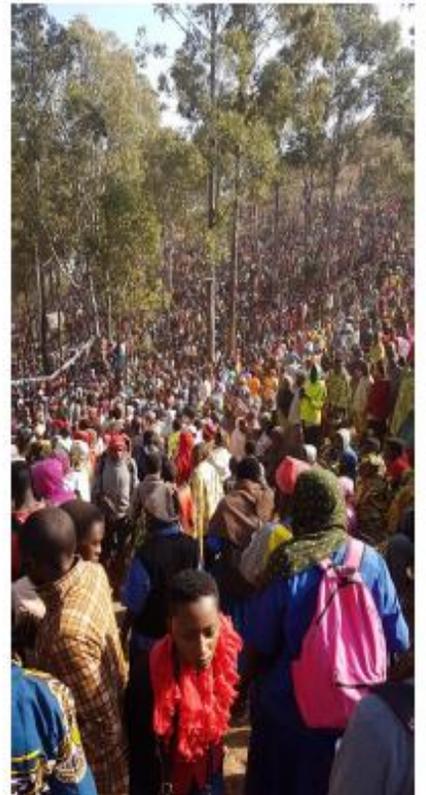


OCCHI

Katunguru rappresenta l'emozione provata la prima volta che i miei occhi hanno visto la terra rossa e le tante colline burundesi, un misto di stupore curiosità di conoscere quella terra.

Gli occhioni di Diella e degli altri bimbi di Nkuba mi hanno sciolto il cuore e trasmesso tanta gioia. Con loro non era necessario parlare il kirundi per comprendersi, bastava un gioco e un abbraccio per volersi bene.

Gli occhi degli abarundi, che a Mugeru ci guardavano perché abazungu (uomini bianchi), mi hanno fatto riflettere su cosa significa essere visti come "diversi".



COLLABORAZIONE-LAVORO-CREDERCI

Sono queste le tre parole chiave che per me hanno guidato la settimana trascorsa nella casa confiscata a Cislano con l'associazione Libera.

Qui ho capito cosa vuol dire lavorare e dedicare del tempo per qualcosa in cui credi, ho visto che lavorando uniti si può fare tutto, partendo dalle piccole cose, come dedicare una settimana della nostra estate a cercare di migliorare il posto in cui viviamo per gli altri ma anche per noi stessi.

Lavorando insieme, non solo raggiungi l'obiettivo comune, ma impari a conoscere chi ti sta accanto, fare nuove amicizie e a divertirti con gli altri.



GRUPPO

Nel gruppo ciascuno ha il suo ruolo. Non importa che cosa si riesca a fare, sia che uno possa agilmente raccogliere le mele, spalare faticosamente o stare seduto al banchetto a vendere il raccolto per via di un infortunio, ognuno contribuisce alla buona riuscita del lavoro. Ed è questo quello che conta.

Quello che abbiamo vissuto a Borgotaro si può riassumere con una frase: "La fatica condivisa unisce". La sveglia presto, il lavoro nei campi, il sudore e il fango hanno tutto un altro valore quando c'è un obiettivo comune per il quale tutti si impegnano con entusiasmo. È una cosa contagiosa e fa pensare al significato di quello che facciamo nella vita di tutti i giorni.



COLORI

I colori della terra, che si apre con cieli immensi e spazi senza limiti, i colori della strada che con le sue curve segue i profili delle alture. I colori delle stoffe, che in Bolivia si usano per portare qualsiasi cosa. I colori del caffè, che a Batallas offre ai giovani una possibilità di lavorare senza dover abbandonare la propria terra e finire in qualche affollata periferia.



L'OCCHIO CHE PIANGE VEDE COMUNQUE

(detto della regione di Karà, Togo del nord)

Nel centro di salute mentale di Zooti in Togo l'associazione San Camillo de Lellis, fondata da Grégoire Ahongbonon, ospita circa 200 malati.

I malati psichiatrici in Togo, ma come in moltissimi altri paesi Africani, sono emarginati, abbandonati dalle famiglie ai bordi delle strade, dimenticati. Il pensiero comune, basato sulla dicotomia luce-buio, bene-male, ritiene che la malattia psichiatrica, ma anche l'epilessia e altre patologie che i sacerdoti Woodo o gli ospedali non riescono a curare, siano frutto di maledizioni o che il malato sia ospitato da qualche spirito maligno. Per questo, in Togo e nelle regioni vicine, pullulano i "centri di preghiera": dei luoghi dove le famiglie dei malati pagano un pastore di una non precisata setta religiosa (normalmente cristiana) perché preghi Dio affinché il proprio caro venga liberato e possa così guarire. Per fare questo è imprescindibile che il malato non scappi e, ovviamente, che venga contenuto nei momenti di delirio o aggressività propri della malattia. Quindi i malati sono legati ad alberi o ceppi in cemento per mesi o anni fino a che il pastore non vede in loro i segni della guarigione.

Questa estate abbiamo trascorso tre settimane nel centro di Zooti, un paio d'ore dalla capitale Lomé, dove ci siamo inseriti nella quotidianità del centro. In particolare, abbiamo cercato di coinvolgere gli ospiti in semplici attività ricreative come il calcio, i giochi in scatola, il disegno. Abbiamo condiviso con loro canti e danze facendo delle pessime figure.

Il nostro ruolo era ovviamente marginale, non eravamo nulla di più che semplici visitatori con il desiderio di condividere il quotidiano. E da condividere a Zooti c'è tanto. Il dolore della malattia, la sofferenza che nasce dall'abbandono e dalla solitudine. La fatica dei pochi parenti che decidono di rimanere accanto ai propri malati.

Il centro funziona grossolanamente come un reparto di psichiatria. La mattina Martin, l'unico infermiere disponibile, visita in ambulatorio i molti pazienti venuti da fuori, alcuni nuovi, altri di vecchia data che tornano per i consueti controlli. Se si imbatte in qualche caso grave può decidere di ricoverarlo, mentre in altri casi i malati vengono scaricati dalla famiglia davanti alle porte del centro. Molto spesso, però, i malati vengono trovati dagli operatori e dai volontari di Zooti ai bordi delle strade sporchi, nudi, denutriti, soli.

Il centro accoglie tutti senza distinzioni. Basta essere dimenticati, abbandonati, malati. Per questo Zooti è un crogiolo di bipolari, schizofrenici, depressi, epilettici, anziani con demenza senile, pazienti con pregresso ictus cerebrale, ritardo mentale o disabilità gravi. Anche se a nessuno a Zooti piace utilizzare queste etichette. Di fatto non importa quale sia la tua diagnosi (fondamentale solo nel momento di impostare la terapia), importa chi sei tu, come ti chiami, come stai.

A Zooti sono solo quattro le persone regolarmente stipendiate: un infermiere, uno psicologo, la capo-cuoca e il direttore, Jonas. Per questo motivo è imprescindibile che tutti aiutino tutti. Che ciascun malato metta a disposizione le proprie capacità e il proprio tempo per preparare i pasti, per le pulizie, per la coltivazione, per lavare i vestiti ai più compromessi, per la distribuzione delle medicine. Ma anche per la gestione dei pazienti agitati o violenti che non prevede mai la

contenzione fisica (quella farmacologica è concessa solo all'ingresso nel centro per i primi tre giorni).

A Zooti si cerca di insegnare che tutti gli occhi vedono, che anche gli occhi annebbiati dalle lacrime non hanno scuse per non vedere i bisogni. A Zooti tutti, dai pazienti ai parenti ai dipendenti vedono o si sforzano di vedere senza paura della fatica che deriva dal loro vedere. Perché al loro sguardo attento segue inevitabilmente una risposta (magari non sempre adeguata, molto c'è ancora da fare nel centro).

Di seguito condividiamo alcune foto.

Con la madre di Marie Reine abbiamo potuto scambiare solo qualche grazie e un buongiorno. Le uniche due parole in Evè che abbiamo imparato. Ma i suoi occhi colmi di gioia davanti ai piccoli progressi quotidiani della figlia non lasciavano dubbi su quello che ci saremmo detti se avessimo potuto comunicare. Non c'è momento in cui lei non sia accanto alla figlia. Marie Reine è una paziente estremamente sofferente, non parla, completamente estraniata dal presente, assente, sempre con il capo chino sul petto e raramente alza lo sguardo per guardare ciò che la circonda. A volte nel mezzo della messa, di un canto o semplicemente mentre è seduta tranquilla, si sdraia per terra come sfinita da un mondo che non la vuole e che non le interessa. Davanti a lei le probabilità di un miglioramento concreto, soprattutto in assenza di un intervento mirato e costruito sulle sue esigenze, sono davvero poche. Nonostante questo la madre non l'abbandona, non smette mai di sperare che Marie Reine possa stare meglio. Cerca di coinvolgerla come può in ogni attività, dandole dolcemente la mano, la conduce al rosario tutti i pomeriggi, la veste bene per la messa della domenica si mette in fila per prendere le medicine e il cibo. La porta all'ombra se Marie Reine si abbandona sotto il sole cocente, la fa danzare se c'è la musica. Commovente è stato vedere come le alzasse il braccio per rispondere alla domanda fatta dal sacerdote durante la messa: "Chi vuole andare in Paradiso?".



Jonas è il direttore del centro, alle spalle ha due lauree e una dura storia di malattia psichiatrica. Oggi, grazie al centro di Zooti, sta talmente bene da poter occuparsi di tutto e di tutti. Non so quanti chilometri percorre ogni giorno dentro le quattro mura del centro: Jonas non va l'acqua, Jonas Paul sta male, Jonas mi manca questo, Jonas posso avere quello, Jonas David urla. Insomma di qualunque natura sia il tuo problema chiama Jonas e lui te lo risolverà. Jonas non si risparmia mai e accudisce i suoi ospiti con un Amore immenso. Li lava, dà loro da mangiare, personalmente se necessario. Li veste, li accompagna a letto quando non stanno bene, va a visitarli e controlla che a nessuno manchi nulla. Jonas vive il suo lavoro per i malati come una chiamata, una vera vocazione al prossimo. E ogni suo gesto racconta essere condotto nell'amore di Dio.



Père Davide e Suor Simona sono le figure che ci hanno accolto e accompagnato nella nostra esperienza. Due grandi lavoratori capaci di qualsiasi cosa pur di rispondere a una necessità. In Africa le necessità sono concrete, tangibili. Manca il cibo, manca l'acqua, mancano le medicine. Manca la possibilità di scegliere. Mancano i soldi. Manca il lavoro. Ad ogni "manca" Père Davide e Suor Simona cercano con entusiasmo e un'energia formidabili di sostituire un "c'è". Normalmente una persona nel corso della vita si occupa di un determinato ambito, si specializza, si definisce in un ruolo preciso. Ecco, Père David e Suor Simona sono l'esempio di quanto i confini tra le persone, le cose e le esperienze siano obsoleti e scomodi. Perché una suora (chirurgo) non può comprare un camion per gli spurghi al porto di Lomé? Perché un prete togolese non può studiare tecniche della riabilitazione psichiatrica ospitato da una famiglia razzista di Brescia? Perché non far salire in macchina quella vecchietta depressa che sai che la famiglia non cura più? Ecco, passando il tempo con loro sembra che non ci



siano scuse per non fare il bene!

Insomma, ogni occhio ha il suo motivo per piangere. Si può piangere per la propria sofferenza o per quella degli altri, che siano più o meno vicini. Ma a Zooti impari che il pianto non ti esime dal fare, anzi ti investe ancora di più di responsabilità. Piangere davanti alla sofferenza significa comprenderla, e la comprensione del problema implica necessariamente la ricerca di una soluzione. Se così non fosse le nostre sarebbero davvero lacrime sprecate.